

TRANSLAGORAI IN SOLITARIA

Camminare da solo è stata sempre una mia aspirazione.

Mi sarebbe piaciuto misurarmi con la fatica, con la difficoltà cercando di trovare in me le energie per superare gli immancabili problemi che bisogna affrontare durante un trek¹.

Anche le notti in tenda, il passaggio per luoghi incantevoli, la vista di animali e piante erano momenti che avrei voluto gustare con il tempo cadenzato dal mio respiro.

L'attraversamento in solitaria dei Lagorai nasce dal fatto che gli amici con cui normalmente cammino avevano già fatto il loro trek in primavera al quale non avevo potuto partecipare a causa di un infortunio sugli sci.

L'eventuale compagno di viaggio non aveva al momento della partenza ne' tempo ne' testa per affrontare un'esperienza impegnativa come quella della traversata. In fondo, senza nascondermi una certa riflessione per la situazione creatasi, decido di partire con una certa eccitazione.

La mia camminata è iniziata il 2 e conclusa il 7 Settembre 2006.

Il mio zaino pesava circa 17 chili: ero autosufficiente per il cibo ed avevo una tenda di circa 3 chili di peso.



La preparazione della camminata mi induce ad un serio errore. Leggendo le varie cronache di precedenti escursionisti e la presentazione del territorio che viene definito ricco d'acqua con i suoi molti laghi e laghetti mi fa immaginare un luogo pieno di sorgenti e di rivoli di alta quota dai quali attingere acqua a piacimento. Nello zaino trova posto una borraccia da 0,75 cl. ritenuta da me sufficiente alla quale si aggiunge, grazie a mia moglie Angela, una bottiglietta di plastica da 0,75 cl. per il viaggio in treno. Quest'ultimo recipiente sarà decisivo; senza di esso la grandissima sete patita sarebbe stata decisamente insopportabile

¹ Questo racconto è scaricabile gratuitamente dal sito. Singole parti possono essere liberamente riprodotte purché siano correttamente citati autori e fonte

sotto il sole caldo ed il cielo terso di un inizio Settembre così talmente limpido che non veniva ricordato dai valligiani da molto tempo.



Lo studio della carta *Kompass – Catena del Lagorai Cima d'Asta* evidenzia un percorso lungo ed accidentato: la traversata che occupa entrambe le facciate emerge in tutta la sua vastità.

2 Settembre

Chalet Panarotta – Rifugio Lago di Erdemolo
dislivello salita mt. **826** – dislivello discesa mt. **630**

Arrivo alla stazione di Trento alle 8 circa e trovo Simone ad aspettarmi. Il compagno di cammino della traversata calabra di due anni prima mi accompagnerà fino al parcheggio dell'Hotel *Panarotta* -1810 mt.- sopra Levico Terme, punto di partenza della Translagorai. Confido di riempire borraccia e bottiglietta in una qualche fonte/rubinetto/canna secernente acqua ma il luogo è assolutamente privo del prezioso elemento. Tutti i rifugi, bar, ristoranti sono chiusi e si riposano in vista della prossima stagione invernale e sono costretto a partire con soli 50 cl di acqua.

Il Monte Fravort -2347 mt.- è lì a due passi e non vedo l'ora di cominciare a camminare sui pendii erbosi e scoperti della prima vetta da raggiungere.

Simone ha un momento di malinconia dicendosi dispiaciuto di non poter venire ma il lavoro, la casa, l'elettricista lo obbligano a salutare l'ennesima partenza.

I 500 mt. di dislivello per il Fravort sono, per me, durissimi. Vuoi che non cammino in montagna da più di due anni, vuoi che lo zaino è a pieno carico, vuoi per il sole che picchia un bel po', vuoi per qualche chilo che mi era rimasto attaccato dalle comode vacanze marinare ma la salita è stata faticosissima. Sulla vetta del Fravort è stato costruito un bivacco comodo per un pernottamento d'emergenza, da calcolare la mancanza d'acqua.



La vista è spettacolare:

- mi emozionano alla vista della casa pavoniana di Susà di Pergine che ospitò il nostro gruppo di amici nel 1980 nella prima vacanza estiva fuori dal Lazio;
- le antenne di Cima Panarotta mi rinnovano il dolore patito per le mie due costole fratturate scompostamente nello scorso Marzo;
- le catene di vette si susseguono senza fine e non riesco ad intuire dove mi porteranno le gambe nei prossimi giorni.

E' Sabato e gli incontri con altri escursionisti non sono tantissimi ma non posso dire di soffrire di solitudine: 3 escursionisti in vetta al Fravort e 2 gruppetti, uno di giovani ed uno di simpatici e rumorosi anziani, che scendevano dal Monte Grunlait - 2383 mt.- mia prossima tappa. La bellezza del cammino è offuscata dalle sete che monta sempre più prepotente e la mia già esigua scorta di mezzo litro ha subito alcune sorsate ineliminabili.



Pranzo al Passo della Portela – 2152 mt.- con una barretta di *Enervit* e sali minerali in un po' d'acqua. Incontro un gruppo veneto impegnato in una due giorni con alcuni dei quali scambio un simpatico saluto. All'altezza della Forcella del Lago – 2213 mt.- nonostante fossero ancora le 14,30 le mie gambe erano provate, le spalle doloranti, l'acqua finita ed il sottostante Rifugio al lago di Erdemolo – 2006 mt.- mi è parso la giusta e logica conclusione della tappa che mi ha fatto propendere più per il rispetto del corpo che per la tabella di marcia.

Devo dire che, da sempre, subisco con un certo fastidio la mia appartenenza romana. Vuoi per la grande diffusione di maleducati e sbruffoni capitolini che attraversano pedissequamente l'Italia ed il mondo in modo molto più diffuso dei romani brillanti e simpatici che è una fortuna quando ti capita di averli vicino. Vuoi perché mal sopporto l'immediata ed inevitabile imitazione della parlata romanesca che trasforma anche il più tranquillo signore in un aspirante cabarettista di nessuna speranza. Vuoi per gli immancabili racconti legati a gite scolastiche, viaggi di nozze, pellegrinaggi giubilari che vengono diffusi senza richiesta. Vuoi per l'interessantissima domanda sulla residenza a <<Roma o a Roma Roma>>. Da qualche anno utilizzo un semplicissimo strumento di legittima difesa: dico che sono, e non me ne vogliano i reatini, di Rieti. Dire di essere di Rieti generalmente non provoca alcun commento, la maggior parte delle persone ignora dove si trovi e difficilmente ci sono eventi o personaggi che riconducano alla città laziale. L'unico commento che ho raccolto in tutto il trek è stato proprio della gestora del Rifugio Erdemolo che ha commentato <<Rieti? Lontano!>>; per me un toccasana.

E dopo le presentazioni: birra, lavaggio a pezzi con acqua fredda, cambio indumenti e con il libro *La porta proibita* di Tiziano Terzani sono andato a riposarmi in riva al lago fino a pomeriggio inoltrato: mi alzo solo per andare a cena - ore 18,30 – e poi una gran dormita in quanto spero di recuperare il giorno dopo la parte di tappa non percorsa.



Il rifugio ha un telefono e ne approfitto per salutare mia moglie che da alcuni miei singolari/plurali capisce che sto camminando da solo; dopo la naturale iniziale preoccupazione riesco a rassicurarla sulla bontà della segnalazione dei sentieri e sulla mia prudenza nel percorrerli.

3 Settembre

Rifugio Lago di Erdemolo – Passo Manghen

dislivello salita mt. **1053** – dislivello discesa mt. **1012**

Lascio il rifugio alle 7,20 sotto lo sguardo perplesso della ragazza gestore alla quale confesso la mia intenzione di arrivare al Passo Manghen che dista parecchie ore di cammino. Raggiungo velocemente la Forcella del Lago ed inizio una bellissima camminata in cresta che vedute mozzafiato all'intorno. Il corpo è ben ritemprato e confido in una bella giornata. Una rumorosa colonia di marmotte allietta il passaggio sotto Cima Cave – 2292 mt. – Dopo Forcella Cunella incontro due tedeschi che percorrono il sentiero della Pace ed inizio un magnifico mezza costa che mi porta sotto l'impressionante mole del Sasso Rotto.



Qui si incontrano le prime grandi morene ed il “sentiero” procede a balzi su enormi rocce precipitate dal sovrastante Sasso Rotto. Una ripida discesa porta al Rifugio “Sette Selle” dove ci si può approvvigionare d’acqua oltre che consumare colazioni e pasti all’interno. Il gestore tiene fede al genotipo tipico del montanaro con barba folta ed espressione accigliata al limite della maleducazione. Consumo un caffè-latte ed una fetta di crostata e ricomincio la salita sul sentiero n. 340 verso il Monte Slimber – 2204 mt. –, Cima Palù – 2261 mt. – e con una bellissima mezza costa raggiungo il Passo Cagnon di Sopra – 2124 mt. – La vista è bellissima e si estende sui magnifici alpeggi della Bolenga che però eviterei per non scendere troppo di quota e passare per la Malga Cagnon di sopra – 1885 mt. – anche perché ho ancora acqua a sufficienza e ritengo importante risparmiarsi 500 metri di dislivello tra salita e discesa. Per fare ciò occorre imboccare il sentiero n. 314 e dopo qualche decina di metri prendere a sinistra per il n. 461. Ma nonostante la mia attenzione di questa deviazione neanche l’ombra. In effetti tutti i sentieri ed i bivi incontrati finora erano tutti ben segnalati e la mia impressione è che se anche questo fosse stato ben segnalato la Malga Cagnon di sopra che faceva servizio di ristoro e rifugio avrebbe perso un considerevole potenziale numero di visitatori. Non volendo rischiare ricerche di un possibile sentiero mi rassegno a

scendere a valle per poi risalire, con una innegabile fatica, verso Passo Cadin – 2108 mt.



Il panorama è bellissimo ed il sentiero passa zizzagando sotto alcune cime con scorci veramente notevoli fino ad arrivare al Bivacco dell'Associazione Nazionale degli Alpini di Telve – 2100 mt. - posto in bella posizione panoramica. Il bivacco ha una riserva d'acqua che si deve far bollire ed alcune brande per accogliere gli escursionisti. Nel bivacco ci sono alcuni ragazzi di Bassano del Grappa che gentilmente mi offrono delle tazze di tè e con i quali scambio due piacevoli chiacchiere. Comincio ad essere stanco ed ho voglia di arrivare al Rifugio del Passo Manghen per concedermi il giusto riposo. Quella che credevo un'agevole passeggiata per il Manghen si rivela ugualmente impegnativa, date le molte ore di marcia, a causa di vario dislivello sia in salita che in discesa ancora da percorrere. Alle 18, dopo più di 10 ore di cammino, arrivo al Passo Manghen – 2047 mt. – in un tripudio di varia umanità motorizzata con tanto di tavolini da pic nic a portata di naso da centinaia di tubi di scappamento. Supero la vertigine da affollamento dopo due giorni di sostanziale solitudine e mi reco fiducioso al Rifugio Manghen dove un paio di birre mi riconciliano con il mondo. Stranamente non vedo traccia di escursionisti.

Chiedo di poter dormire e mi dicono che non fanno questo tipo di servizio.

Chiedo di poter cenare e mi dicono che verso le 19 chiudono perché i motorizzati a quell'ora se ne sciamano verso i loro alberghi.

Chiedo di poter telefonare e mi dicono che non hanno telefono.

A quel punto mi incazzo e sbotto chiedendo se almeno ci si possa lavare in quel cazzo di posto.

Alla fine capisco che il rifugio non è tale e che è semplicemente un bar, nient'altro che uno squallido bar a 2000 metri d'altezza.

Cerco quello che ritengo essere il gestore del rifugio e gli dico con un tono gentile ma deciso che non avevo la forza di fare neanche un metro di più e che mi sarei accampato nelle radure sovrastanti il bar; l'uomo non si scompone e mi risponde che non c'è problema. In effetti dopo le 19 in pochi minuti il passo si svuota e riacquista una calma degna della sua posizione. Una cena a base di brodo vegetale e formaggio sembrano mettere fine a questa lunga e faticosa giornata caratterizzata da moltissimi sali-scendi. A notte fonda una provvidenziale pipì mi spinge fuori dalla tenda e rimango incantato da una stellata immensa ed accecante. Rimango per tanto tempo ad ammirare il cielo fino a che decido di continuare il giusto riposo.

4 Settembre

Passo Manghen – Passo Letigosa
dislivello salita mt. **1083** – dislivello discesa mt. **843**

Non posso immaginare di trovarmi all'inizio di una giornata infinita fatta di tantissimi passi ed orizzonti immensi. Inizia dal Passo Manghen la parte generalmente percorsa dei Lagorai che di solito taglia le due tappe che ho appena attraversato.

La signora del bar mi regala una telefonata che mi consente di salutare Angela, mia moglie, un po' in apprensione per la mia performance dicendo che <<una donna ha piacere di essere rassicurata quando il proprio marito se ne sta in giro>> facendomi capire che anche lei si è trovata qualche volta in attesa di notizie. Mentre faccio colazione vedo una coppia parcheggiare, darsi un bacio d'inizio cammino, caricarsi gli zaini ed imboccare il sentiero che passava accanto al bar. Ringrazio la gentile signora e la saluto immaginando gli ettolitri di birra che servirà ai motorizzati che verranno a visitare le poche centinaia di metri quadrati intorno al bar e che soddisferà il loro spirito di avventura. Imbocco alle 8.45 il sentiero n.322 e dopo poche centinaia di metri incontro una sorgente segnalata che mi spinge ad un supplemento di igiene personale. Lungo la salita per la Forcella del Frate – 2283 mt. – mi raggiunge Renzo, un camminatore giornaliero di quelle parti ma trasferitosi per lavoro a Venezia. Rompiamo facilmente il ghiaccio e decide di fare un pezzo di strada assieme. Lo splendido sentiero a mezzacosta ci consente di fare chiacchierate che via via diventano sempre più confidenziali. Le vicende della vita di Renzo ci vedono sorpassare Forcella Ziolera – 2250 mt. – dalla quale si imboccherà il 322b, la Forcella Pala del Becco – 2248 mt. – dove abbiamo la fortuna di vedere alcuni rapaci di piccole e medie dimensioni. I panorami sono bellissimi ed il sole, nonostante si sia a metà mattina, picchia e fa salire prepotente il bisogno di acqua. La vita non proprio lineare di Renzo fa il paio con la mia che a confronto è assolutamente ordinaria, moglie due figli ed un impiego in comune, anche se dall'amarrezza di alcuni commenti del mio compagno di cammino sono sempre più convinto che la cosiddetta normalità nasconda una grande forza. Raggiungiamo agevolmente i Laghi di Montalon e della segnalata sorgente non c'è traccia in superficie la quale da segno di se proprio nei due bei laghetti.



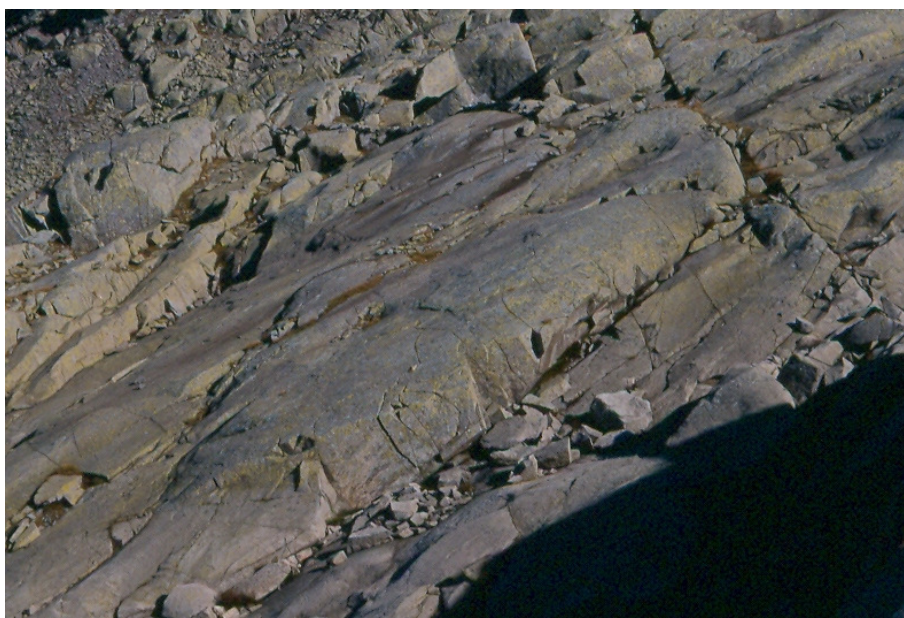
Per fortuna Renzo, che da qui in poi sarà sulla via del ritorno, mi cede volentieri la maggior parte della sua acqua; ne bevo con grande godimento più di un litro mantenendo intatta la mia scorta di 1,5 litri. Saluto il simpatico compagno di cammino e dentro di me gli auguro di trovare quell'equilibrio di cui pare abbia bisogno; mi risuonerà nella testa molte volte un detto che aveva citato più volte per esorcizzare qualche pericolo che vedeva dietro l'angolo <<*bon bon, ti xe 'ncojon*>>. Dai Laghi di Montalon si riprende il sentiero 322 che si snoda anch'esso mezzacosta e proprio sotto il Monte Montalon e sopra il Lago delle Stellune si incontra una sorgente che mi disseta e che mi fa ben sperare per l'approvvigionamento di acqua per il prosieguo. Si raggiunge agevolmente Forcella di Val Sorda – 2256 mt. – dalla quale parte il 321 che aggira la Cima delle Stellune attraverso la Forcella di Val Moena mentre la carta suggerisce di seguire il sentiero 322 che tiene la Cima delle Stellune sulla sinistra e raggiunge con meno strada e meno tempo la Forcella Busa della Neve. Il fatto è che non c'è nessuna indicazione per il 322 anche se dalla Forcella di Val Sorda si passa accanto a delle rovine di manufatti militari si segue l'evidente lastricato militare che consente l'aggiramento dello Stellune.



La Forcella Busa della Neve – 2367 mt. – è visibile lì in alto e si raggiunge zizzagando tra i resti dei fili spinati della Grande Guerra. Mi sento di consigliare comunque questa opzione perchè il risparmio di strada è notevole e visto quello che aspetta non mi sembra un obiettivo di poco conto. I panorami sono mozzafiato ma anche di grande severità. Il sole è a picco ed i sfasciumi sui quali si inerpica il sentiero n.321 riflettono una luce accecante. Nonostante la cartina evidenzi un “Bivacco dell’Oro” non lo vedo né intuisco l’eventuale deviazione per raggiungerlo. Raggiungo la Forcella dei Laghetti – 2468 mt. – dove incontro due coppie di anziani tedeschi con i quali bofonchio un saluto e continuo per Forcella di Lagorai – 2372 mt. – La vista dei Laghi di Lagorai non mi consola in quanto non si sente nessun ruscellamento e l’ambiente oltre che torrido è assolutamente secco. Tra lamiere e fili spinati del 1915-18 consumo un frugale pasto a base di frutta disidratata ed acqua (poca). Sono già svariate ore che cammino ma l’impressione è che, osservando la cartina, manchi ancora tantissimo. Il 321 conduce ad un valico che sembra di nessun conto tanto che sulla cartina non ha neanche un nome né un’altezza ma che presenta, almeno per me, una certa difficoltà per essere superato. Si arriva alla base di una paretina che si deve salire in libera e sulla quale non avrebbe di certo guastato una corda fissa visto anche l’ingombro di uno zaino pesante. Il panorama che si vede dopo lo svalicamento ha dell’incredibile: una distesa immensa di porfido che caratterizza la geologia di questa catena montuosa.



E' un paesaggio "lunare" fatto di immense placche rocciose che si susseguono apparentemente senza fine. All'orizzonte, nella direzione da seguire, una serie di pinnacoli rocciosi raggiunti da un sentiero evidente con una serie di fori nella roccia che funzionavano da riparo per i soldati. L'ambiente è di una bellezza così severa che per un po' dimentichi che non c'è nessuna traccia d'acqua ed il corpo esposto tutto il giorno al sole ne avrebbe un gran bisogno. Si inizia a camminare agevolmente sulle placche rocciose anche se sarebbe impossibile percorrere il sentiero con nebbia in quanto i segnali sono fin troppo scoloriti e perdersi sarebbe un attimo, tanto meno con pioggia perché il porfido si trasformerebbe in una superficie scivolosa ed oltre modo pericolosa come in seguito ho avuto la ventura di verificare.



Il sentiero raggiunge Forcella delle Sute – 2480 mt. - poi Forcella Pieroni – 2438 mt. Si aggira il rocciosissimo Cimon di Lasteolo – 2560 mt. – inanellando

“simpatici” sali scendi che provano la stanchezza per una giornata che sembra ancora lunga dal finire.



La strada per i pinnacoli di cui sopra è ancora lunga e mentre il sole sta cominciando a calare raggiungo le impressionanti rocce di Cima Litegosa – 2548 mt. – da dove con una ripidissima discesa si raggiunge Passo Litegosa – 2277 mt. Arrivo al passo intorno alle 19 con le energie ridottissime e con poca lucidità, difatti bevo la poca acqua rimastami e che mi obbliga a scendere a valle per rifornirmi. La carta segnala una sorgente a quota 2012, a 250 mt di dislivello in basso che a quell’ora, e dopo quella giornata, mi sembrano tantissimi. Al passo un cartello annuncia un bivacco lungo il sentiero 321 ma non mi azzardo a raggiungerlo perché non so ne quanto dista, ne se c’è acqua. Comincio a scendere mentre le prime luci della sera si affacciano ed imbocco alla sinistra del passo una evidente stradina militare lastricata che costeggia una valletta a destra. Dopo cinque minuti, il silenzio assoluto mi consente di sentire un gocciolamento. Lascio lo zaino appena possibile e risalgo per qualche metro la valletta dove in un piccolo anfratto la vista di muschio verde mi fa crescere speranze confortate dalla vista di due piccoli “pisciarelli” e gocce che, comunque, con un bicchiere riesco in circa 15 minuti a riempire un 75 cl.



Rasserrenato inizio a montare la tenda e trovo l'energia anche per riparare due-tre stecche dell'igloo spezzate da venti passati. Riesco finalmente a godere dell'infinita bellezza del posto. Un silenzio assordante, rocce che cambiavano colore con il tramonto del sole e con il luccichio di migliaia di stelle. Di fronte, in basso, la Val di Fiemme con l'abitato di Panchia con la sua bizzarra illuminazione a "palloncino". Dopo una cena a base di formaggio, speck ed abbondanti sorsate d'acqua, verifico la presenza del segnale e mando un messaggio a mia moglie che immediatamente mi richiama. Spiego la situazione e mi chiede se non avessi paura. La condizione di pace e serenità che avvolgeva il tutto non solo mi fece sentire completamente al sicuro ma anche molto fortunato. Dormii, neanche a dirlo, di sasso.

5 Settembre

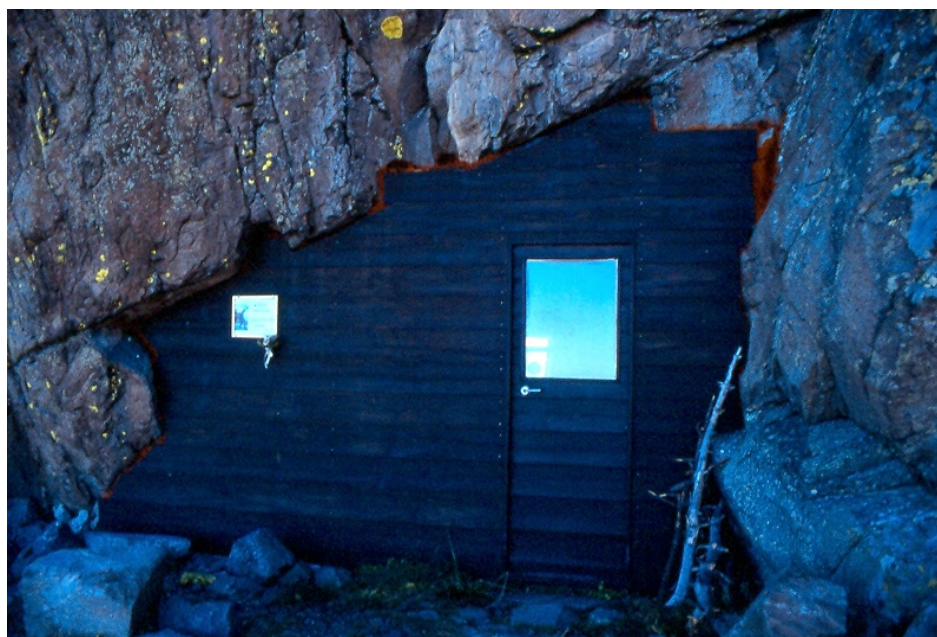
Passo Letigosa – Baita Cauriol
dislivello salita mt. **95** – dislivello discesa mt. **712**

Il risveglio è dolce e con ritrovata energia mi preparo alla giornata che si preannuncia di tutto riposo rispetto alla precedente; si scende a valle e si tocca il punto più basso di tutta la traversata.



Il passo è stato teatro di combattimenti durante la I^a guerra mondiale. Appena fuori la tenda scorgo semisommerso un pezzo di proiettile di granata, più chiodi, suole, stringhe ed altri oggetti che riportano a passate sofferenze.

Dopo circa 10 – 15 minuti dal passo in località “il Frate” – 2312 mt. – si trova il bivacco *Nadia Teatin* costruito recentemente ed in posizione molto suggestiva e panoramica.



Non c'è acqua ma rifornendosi ai pisciarelli giù al passo si può passare una notte molto confortevole nel piccolo, 4 posti su tavolacci, bivacco. Da lì il sentiero cammina lungo il bellissimo anfiteatro naturale della Busa del Castel, a tratti esposto ma nei punti più scoperti un cavo d'acciaio consente di assicurarsi e/o di avere un punto d'appoggio.



Non perché ce ne fosse realmente bisogno ma ho sempre preferito assicurarmi con fettuccia e moschettone per prevenire qualche inciampo che avrebbe potuto creare qualche serio problema. Il sentiero, che si affaccia sulla splendida Cima d'Asta, supera qualche morena e si inerpica per un passo a quota 2209 mt. I panorami sono mozzafiato e godo particolarmente delle formazioni rocciose che assumono forme diverse a secondo dell'angolazione di veduta. Dopo circa 20 minuti dal piccolo passo sulla destra si sente acqua che scorre su delle rocce ed è possibile rifornirsi del prezioso elemento. Altri 10 minuti e si arriva a Passo Sadole – 2066 mt. – dove ci sono rovine di costruzioni militari ed è un crocevia di sentieri che raggiungono il Monte Cauriol.

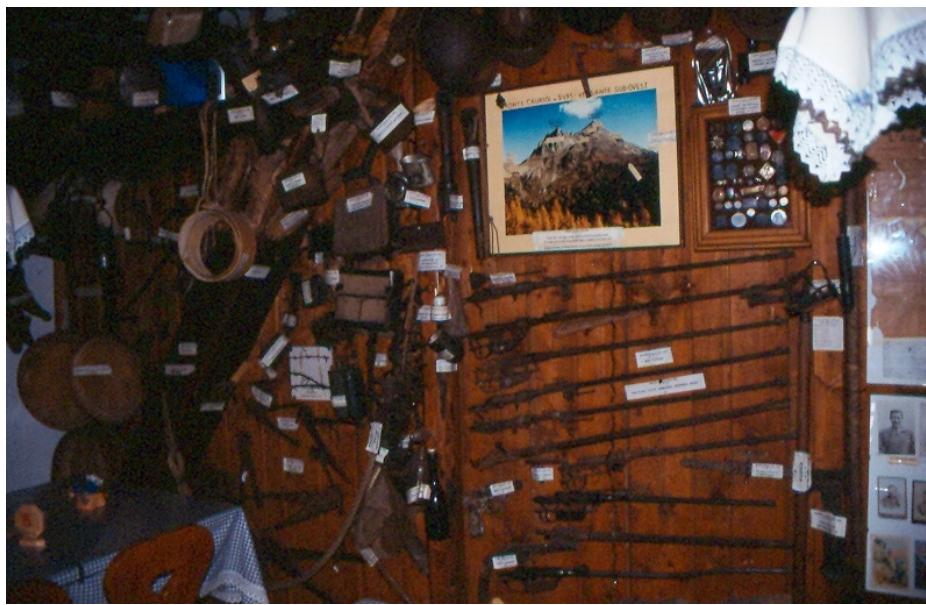


Questi è stato teatro di molte sanguinose battaglie durante la grande guerra e il Passo Sadole ha accolto molti incontri che hanno riunito i combattenti sia italiani che austriaci i quali rendevano omaggio ai compagni morti per un'idea di patria che credo oggi non appartenga più a nessuno. La discesa a valle è comoda ed a quota 1817 è segnalata, in mezzo a prati bellissimi, una sorgente che mi suggerisce di approfittarne per il pranzo. Passo un'oretta magnifica con il sole ad asciugare la mia maglietta e le mie ossa. Il sentiero che scende per la Val Sadole è meta di escursionisti giornalieri ed incontro molte famiglie a godere di una bella giornata in montagna di fine estate.

La Baita (non rifugio) Cauriol – 1600 mt. – è raggiunta da una strada carrabile che sale dal Val di Fiemme e subito sento dei sudori freddi temendo di fare il bis del finto rifugio del passo Manghen. In effetti quando chiedo di poter dormire la signorina figlia del gestore vacilla e mi dirotta dal babbo il quale mi consente di sistemarmi nella dirimpettaia Baita degli Alpini di Ziano di Fiemme.



Questa baita è un'accogliente costruzione utilizzata per far fare delle mangiate in compagnia ai soldati in congedo dalla penna nera. la costruzione è anche dotata di brande che vengono utilizzate da chi ha bisogno di dormire grazie al buon cuore del gestore del Cauriol. Anche in questo caso comunque non c'è un rifugio che abbia conservato la sua funzione di ospitalità; i vecchi rifugi si sono trasformati in bar-ristoranti di alta quota affatto attenti alle esigenze degli escursionisti che camminano per più giorni.



Mi sistemo comodamente, mi lavo e godo un pomeriggio di pieno riposo. Il Cauriol ha appesi alle pareti ed al soffitto tantissimi reperti della guerra oltre a foto e testimonianze di persone di montagna; mi occorre più di un'ora per vedere tutto. Il riposo continua nella lettura di tutti i quotidiani che davano grande risalto alla morte di Giacinto Facchetti.



La cena mi vede agguerrito e ben disposto a riprovare i piaceri della tavola. Mangio di gusto un piatto degustazione con dentro tutto e mi do il colpo di grazia con un dolce fritto e coperto di marmellata. Di fianco, cena una coppia che, ho intuito, dorme anch'essa nella baita ed all'improvviso un fotogramma del giorno prima mi torna alla memoria: era la coppia partita dal Manghen! Mi dicono che hanno raggiunto il Cauriol in un giorno solo e di averlo raggiunto così distrutti che hanno avuto bisogno di un intero giorno di riposo per ritemperarsi. Probabilmente per risparmiare qualche dislivello e, visto la lunghezza e la difficoltà della tappa, è consigliabile dal Passo Manghen prendere il sentiero per il Lago delle Buse evitando lo strappo per la Forcella del Frate e qualche passaggio impegnativo nei pressi della Forcella del Becco.

La coppia, Fabio ed Erica, è di Trieste e sono impegnati in un trekking che unisce le montagne del Lagorai e quelle ampezzane. La loro intenzione è quella di proseguire il giorno dopo per la *transalagorai* verificando la stanchezza e le prestazioni di un ginocchio dolorante della ragazza. I due mangiano con grande moderazione ai limiti della risicatezza e guardano con un certo stupore l'abbondanza, anche calorica, delle mie portate.

Concludo la mia serata con una lunga e piacevole chiacchierata con la gestora che superata la naturale ritrosia per il forestiero mi confida sulla difficoltà di una vita fatta di molto lavoro e scarsi momenti di svago. La signora a quarant'anni aveva già due figli maggiorenni ed un marito impegnato con il gruppo degli alpini in congedo che gli regalavano relazioni e convivialità. Il tempo della chiacchierata consentì al mio telefono di ricaricarsi e di telefonare a mia moglie per rassicurarla sulla mia camminata.

Mi addormentai con le parole della signora che ammoniva sulla prossima tappa che sarebbe stata di grande difficoltà affermando che quanto fatto finora non era ancora niente; personalmente dopo la tappa del giorno prima mi ritenevo pronto a tutto.

La nottata ha avuto una coda intestinale dovuta dalla ribellione del mio stomaco per l'eccessivo lavoro; dopo giorni di sostentamento con pochi grammi, l'invasione di cibo era stata letteralmente mal digerita ed espulsa di conseguenza.

6 Settembre

Baita Cauriol – Bivacco Aldo Moro

dislivello salita mt. **1772** – dislivello discesa mt. **792**

Dopo colazione saluto la gestora del “Cauriol” e con un ritardo di circa 20 minuti rispetto ai triestini mi avviavo sul grande pratone retrostante il *non-rifugio* da dove partiva il sentiero n.349. Sulla giornata influiva l'ammonimento della signora che aveva predetto una giornata difficilissima e di buzzo buono, un passo dopo l'altro ed un piede via l'altro, mi inerpicavo sul sentiero gustando i buoni mirtilli che abbondanti mi si offrivano. Velocemente il bosco ha lasciato il posto ai prati d'alta quota inframezzati alle placche rocciose che avevo conosciuto un paio di giorni prima. La catena montuosa si svalica dal monte Cadinon – 2322 mt. – dal quale si gode un magnifico panorama. In basso si vede il lago delle Trote ma il mio sguardo cerca il torrente che lo alimenta dal sovrastante lago Brutto così come dice la cartina. La sete comincia a farsi sentire e spero molto di incontrare i freschi e dissetanti torrenti di montagna finora così rari se non assenti del tutto lungo il percorso. Dal Cadinon si scende alla Forcella di Coldosé – 2182 mt. – e si passa alla destra del lago delle Trote dove non si vedono rivoli d'acqua e rivolgo le mie speranze ai torrenti del lago Brutto dove incontro i giuliani con Fabio che aveva appena fatto un bagno rigeneratore e mi consiglia di fare altrettanto. Non che mi dispiaccia ma comincio ad avere un presentimento sulla giornata e preferisco dedicare tutto il tempo al cammino. Dal lago Brutto, incastonato in una stretta valle circondato da alti picchi, si vede il valico separato da un'immensa distesa di massi e sassi che danno all'ambiente un aspetto decisamente severo complice anche un implacabile sole a picco. Visto che di torrenti neanche l'ombra decido di intaccare la riserva d'acqua. Con molta fatica arrivo a Forcella di Moregna (o di Colrotondo) – 2397 mt. – da dove poi il sentiero si addolcisce e con un magnifico mezza costa, anche se contrassegnato da un'arsura così prepotente da occupare la maggior parte dei pensieri, si arriva alla Forcella di Valmaggione – 2180 mt. – che ospita il confortevole Bivacco Paolo e Nicola.



Un cartello indica la presenza di una sorgente che in effetti si trova circa 200 mt. più in basso; bevo grandi sorsate in preda ad una disidratazione problematica.



Al Bivacco consumo un pasto frugale ma incredibilmente sontuoso rispetto a quello dei triestini che mi sembra mangino qualche residuo della colazione del mattino; particolarmente misurata la coppia. Giungono al Bivacco anche un gruppo di giovani ragazze e ragazzi reduci dal raggiungimento della sovrastante Cima Cece. Dopo aver bevuto quasi 2,5 litri d'acqua e sempre con un ritardo di circa 20 minuti da Fabio ed Erica comincio, sempre sul sentiero 349, a risalire l'assolata, sassosa, ripida, impressionante vallata di Cima Cece. Le uniche note di colore erano date dal bianco e rosso del segnale sull'immensa distesa di rocce.



Non c'è traccia di vita se non i resti di vecchie lamiere e fili spinati che fanno capire la presenza di avamposti in quei posti, belli sì, ma impossibili da pensarci una guerra. Il mio sguardo è ipnotizzato dal Campanile di Cece che si staglia bellissimo e solitario lungo la salita della valle.



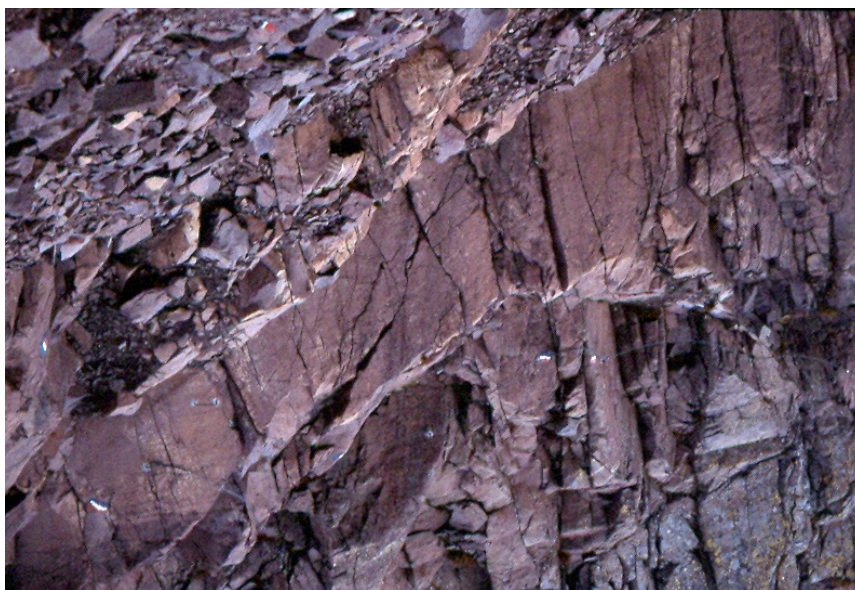
Questa viene resa più “simpatica” dal superamento di due forcelle ripide e franosissime, la seconda delle quali apre su una vallata lunare che dovrebbe portare alla Forcella di Cece. Quest’ultima, indicata a due ore dal “Paolo e Nicola”, mi sembra ancora lontanissima ed ho l’impressione di camminare da molto più di due ore.



Dalla Forcella di Cece – 2393 mt. – lo sguardo si sofferma sul prossimo valico di Cima Valbona (Forcella del Valon) – 2480 mt. – dal quale con un faticoso sali scendi si vede il prossimo valico, a quota 2306. La fatica per superare l'ennesimo valico è stemperata dalla speranza di trovare rivoli d'acqua, così come indicati dalla cartina, che scendono lungo le pietraie che dovrebbero alimentare l'ennesimo laghetto d'alta quota. Ma la secchezza dell'ambiente oltre che delle mie fauci mi convince sul fatto che i maledetti laghetti siano alimentati da torrentelli e sorgenti sotterranee. Dopo l'ultimo valico a quota 2306 l'occhio si perde sull'ennesima distesa di rocce e placche rocciose che si susseguono a perdita d'occhio.



Ogni tanto intravedo in lontananza i miei battistrada. Il sentiero ogni tanto incontra rovine della guerra, trincee ed anche un breve tratto attrezzato superato agevolmente senza rinunciare ad assicurarmi con la mia fettuccia e moschettone.



Durante il cammino bevo 75 cl. di acqua rimanendo costantemente in una permanente condizione di arsura. Il sole sta calando e la stanchezza mi fa camminare meccanicamente aiutato anche da un comodo stradello militare lastricato. Dopo circa 20 minuti lo stradello finisce e mi ritrovo nel nulla e faccio caso che è da molto che non vedo i rassicuranti segnali bianco-rossi. Imprecando per le energie spese e con i sensi all'erta per ritrovare i segnali faccio a ritroso il percorso fino a che riprendo la giusta via.



Arrivo al Bivacco “Aldo Moro” - 2565 mt. – alle 8 di sera dopo ben cinque ore dal “Paolo e Nicola”; sono stremato e omnidolorante ma il panorama è così talmente bello da lasciare lo spazio solo alla soddisfazione di essere lì. Fabio ed Erica si sono già sistemati e dopo essermi cambiato godo dell'incredibile posizione del bivacco che si affaccia sulla splendida e strapiombante Forcella di Bragarolo da una parte e sul digradante immenso versante roccioso dall'altra.



Delle anime buone hanno lasciato dell'acqua in una tanica e per niente intimidito, e dopo averne offerto ai miei compagni, ne bevo velocemente 1 litro e mezzo. Compresi gli altri 75 cl. che berrò durante la notte ho sorbito nella giornata poco più di 5 litri d'acqua, una quantità da tenere presente per chi deciderà di fare la stessa tratta. Calmata la sete posso pensare alla cena e noto che all'interno del bivacco, dalla forma semicilindrica e tutto pittato di rosso per essere visto in caso di maltempo, ci sono molti alimenti lasciati dai passati escursionisti. Devo registrare che le prugne disossate tutti le acquistano e la maggior parte le lasciano intatte alla fine del percorso. Il morigerato Fabio dopo la sua cena, spazzola una o due insalatissime del bivacco mostrando un appetito quasi normale rispetto a quello finora mostrato.



La serata è bellissima.

Una luna piena illumina i picchi circostanti e le rocce creando una atmosfera magica. Sulle valli sottostanti è comparsa una fitta coltre di nubi che la bassa pressione schiaccia in basso ed illumina in un bianco abbagliante.

La coppia probabilmente pensa all'occasione romantica persa a causa della mia presenza; al contrario credo che essere stato solo in quel posto eccezionale ed in quelle condizioni irripetibili sarebbe stato un toccasana per lo spirito. La mia impressione è che c'era spazio per tutti e tre e nessuno ha rotto l'incantesimo che la natura quella sera aveva creato per tutti noi.

La notte, a detta degli amici, è stata disturbata dai miei grufolamenti e da un russare a svariati decibel. Hanno narrato di aver battuto costantemente sulla lamiera sperando in una mia pausa. Con la giornata trascorsa e la fatica patita non riuscivo a capire come non fossero crollati dando al corpo il giusto riposo. Comunque, quando mi hanno chiesto come avevo dormito risposi <<Male!>> a causa di tutto il casino che avevano fatto durante la notte. Giusto così, per non dovermi scusare troppo.



7 Settembre

Bivacco Aldo Moro – Passo Rolle
dislivello salita mt. **284** – dislivello discesa mt. **767**

La mattina mi vede impegnato nella cura delle mie profonde vesciche. Ho imparato a curarle da quando, durante l'Alta Via della Val Malenco, ho dovuto fare i conti con il fastidioso malanno.



Per fortuna sapevo come mettere il materiale a protezione dei miei talloni e con la solita mezz'oretta di ritardo rispetto ai compagni di cammino mi avvio lungo il sentiero n.349 per l'ultima tappa della Translagorai che immagino di tutto riposo visto che dovrebbe essere un'agevole discesa a valle. Il cammino continua lungo le immense placche porfiriche che in questa parte sono nella Riserva Integrale del Parco Naturale Panaveggio – Pale di S. Martino.



Dal momento che mi trovo in una riserva integrale mi aspetto di vedere qualche animale; devo dire che l'aspetto faunistico è quello che meno si è rivelato in questa mia lunga camminata. Al contrario continuano le testimonianze della guerra con un buon numero di rifugi scavati nella roccia. Mi sono soffermato a percorrerne qualcuno ed il pensiero correva a quei poveri ragazzi impegnati a sopravvivere in una guerra fatta di cannoni e di corpo a corpo; un pensiero che si è fatto preghiera. Sotto il costone di Cime Ceramana si incontra una scaletta metallica che fa superare agevolmente un salto di 7-8 metri.



Dopo Forcella di Ceramana – 2426 mt.- il sentiero passa nella valletta, chiaramente sassosa, del Colbricon. Scendendo sperimento la scivolosità del porfido umido. Praticamente una roccia in ombra ancora non si era asciugata dalla brina notturna, non la noto e vado lungo graffiandomi il fondo schiena. Il pensiero va alle sconfinite distese rocciose sicuramente impercorribili se bagnate. Sotto il Colbricon Piccolo vedo del movimento e finalmente appago anche il desiderio di vedere animali. Un numeroso branco di camosci pascolava placidamente e senza tema lascio la zaino e mi reco ad osservare più da vicino gli splendidi animali.



Per qualche minuto la magia è intatta fino a quando un refole di vento ha portato il mio odore, sicuramente non neutro, a portata di naso degli ungulati che hanno guadagnato in poco tempo molti metri dalla mia posizione.



Soddisfatto proseguo la mia discesa verso il Passo Colbricon – 1908 mt. – ma gli oltre 500 metri di dislivello in discesa li sento molto sulle gambe; probabilmente la fatica del giorno prima sta presentando il conto. Le sponde dei laghi di Colbricon – 1930 mt. - sono piene di gitanti impegnati nella loro passeggiata giornaliera: famiglie con bambini che protestano a causa della proposta del babbo che vorrebbe portarli sulla vicina Cavallazza per dare un senso alla loro vacanza in montagna; coppie anziane armate con gli immancabili bastoni a piccozza, persone sovrappeso che si accasciano sulle panchine del Rifugio (?) Colbricon che sembrano reduci da chissà quali fatiche. A proposito anche questo non è un Rifugio ma un bar-ristorante che nonostante disti circa 1 ora di cammino dalla strada asfaltata non ci pensa per niente ad offrire un servizio di ospitalità ai trekker. Ho pranzato al tavolo del bar e per non essere completamente abusivo ho preso una birra in lattina (calda !)ed una fetta di strudel a prezzi assurdi. Gli amici triestini avevano intenzione di mangiare della pasta ma i prezzi esagerati li hanno giustamente consigliati di attingere alle loro scorte. Ci salutiamo con molto affetto contenti di esserci conosciuti e di aver verificato la rispettiva discrezione ed educazione.



Dal bar parte il sentiero/stradina n.348 che porta in un'oretta sulla strada a poca distanza da Passo Rolle. L'ultima parte del trek è purtroppo su strada asfaltata; si arriva a Passo Rolle dominato dalle splendide vette ampezzane anche se il luogo è veramente senza storia. Una strada d'alta quota con le immancabili motociclette dei bikers i quali danno soddisfazione ai scostanti ristoratori visto che i turisti motorizzati consumano tanto e impegnano poco.

L'ultima birra bevuta in attesa del bus che mi riportava a Trento è stata la meno "buona" in quanto mi sentivo fuori posto e la soddisfazione per l'importante meta raggiunta era mitigata dal via vai delle automobili che mi davano non poco fastidio.

Al contrario il viaggio di ritorno mi ha regalato belle emozioni perché il bus ha percorso tutta la Val di Fiemme facendomi fare a ritroso praticamente la

maggior parte della traversata. Avevo sovente l'illusione di riconoscere profili e vette e solo in quei momenti avevo l'esatta percezione di quello che avevo fatto.

L'arrivo alla stazione di Trento mi vede impegnato in una pulizia sommaria, nell'acquisto del biglietto di ritorno ed in una cena presso un ristorante del centro che mi è rimasto impresso più per la malinconia del cameriere meridionale che per quello che ho consumato.

Avrei portato i segni della traversata per più di 15 giorni, il tempo occorso per la guarigione dalle vesciche dei talloni e per i postumi dello scivolone.

Attualmente rimane un unghia nera ed il ricordo di un'avventura che ogni volta che ci penso mi scalda il cuore e mi asciuga la bocca.

PAOLO PACE



Spese

Treno + Bus	€ 125,50
Bar Levico Terme	€ 2,65 (colazione con Simone)
Rifugio Erdemolo	€ 44,20 (posto letto, birra, cena, colazione, telefono)
Rifugio 7 Selle	€ 4,70 (caffè latte + fetta crostata)
Bar Manghen	€ 8,00 (2 birre + grappa + cappuccino)
Baita Cauriol	€ 29,00 (posto letto + cena + colazione)
Bar Colbricon	€ 6,00 (lattina di birra + strudel)
Passo Rolle	€ 3,80 (birra media alla spina !)
Trento	€ 33,55 (cena + alimenti per viaggio di ritorno)

Totale **€ 257,35**

Dislivello in salita mt. 5113

Dislivello in discesa mt. 4756